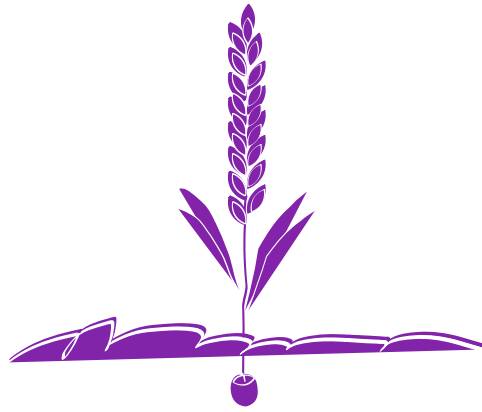


Conferenza Episcopale Italiana



V DOMENICA DI QUARESIMA

6 Aprile

«Neanch'io ti condanno»



SUSSIDIO QUARESIMA | PASQUA 2025



Indicazioni rituali

In base a quanto stabilito dalla Conferenza Episcopale Italiana (cfr. MR, Precisioni n. 22), l'Ordinario del luogo può disporre che sia conservato l'uso di velare le croci e le immagini all'interno della chiesa dalla V domenica di Quaresima. Le croci rimangono velate fino alla celebrazione della Passione del Signore, il Venerdì Santo, mentre le immagini fino all'inizio della Veglia Pasquale.

Si può utilizzare il saluto "La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre...".

Si può introdurre l'Atto penitenziale con la formula "Riconosciamoci tutti peccatori" e cantare i tropi qui riportati.

Il prefazio è il primo della Passione del Signore (MR p. 346) a cui può seguire la Preghiera Eucaristica III.

In questa domenica, dove si celebra il terzo degli scrutini di preparazione al Battesimo per i catecumeni che, nella Veglia Pasquale, saranno ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, si utilizzi il formulario proprio riportato alla p. 766.

Monizione introduttiva

È per mezzo del suo Figlio che Dio Padre fa nuove tutte le cose: anche il rinnovamento della nostra vita passa per il mistero di comunione con il Signore Gesù. Disponendoci a celebrare questa Eucaristia, ormai vicini ai giorni della passione, morte e risurrezione, preghiamo ad una sola voce con il Cristo: «Fammi giustizia, o Dio, difendi la mia causa contro gente spietata; liberami dall'uomo perfido e perverso. Tu sei il Dio della mia difesa» (V domenica di quaresima, Antifona d'ingresso, MR p. 108).

Atto penitenziale

Signore, che alla donna peccatrice hai donato la tua misericordia, Kyrie, eleison!

Cristo, che al ladrone pentito hai promesso il paradiso, Christe, eleison!

Signore, che a Pietro hai offerto il tuo perdono, Kyrie, eleison!

Preghiera Universale

Il Presidente:

Nella comunione di un solo Battesimo, ci uniamo alla preghiera che sempre il Cristo Signore rivolge al Padre per la moltitudine dei fratelli.

Diacono o lettore:

Preghiamo perché il Signore assista con la sapienza che viene dall'alto papa Francesco e tutti i pastori della Chiesa.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo perché il Signore chiami uomini e donne al servizio del Vangelo.

Silenzio



Diacono o lettore:

Preghiamo perché il Signore visiti i popoli oppressi da guerra e povertà.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo perché il Signore conforti i malati e quanti sono nella prova e nel dolore.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo perché il Signore converta a sé i nostri cuori.

Silenzio

Il Presidente:

O Padre che hai cura dei deboli, rivolgì a noi il tuo sguardo misericordioso, perché, ricolmi di speranza per la morte redentrice del tuo Figlio, innalziamo a te il canto della riconoscenza e della lode.

Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.



Grandi cose ha fatto il Signore per noi

V DOMENICA DI QUARESIMA – ANNO C

Salmo 125(126)

Moderato **allarg.**

Gran - di co - se ha fat - to il Si - gno - re per noi.

1. Quando il Signore ristabili la sorte di Sion, ci sembrava di so - - gnare.
 2. Allora si diceva tra le genti: «Il Signore ha fatto grandi cose per loro».
 3. Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, come i torrenti del Negheb.
 4. Nell'andare, se ne va pian - gendo, portando la semente da get - tare,

1. Allora la nostra bocca si riempi di sor-riso, la nostra lingua di gioia.
 2. Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia.
 3. Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia.
 4. ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi co - voni.





Aprirò anche nel deserto una strada (Is 43,16-21)

La prima lettura della quinta domenica quaresimale è tratta dal cosiddetto “Libro della Consolazione”, cioè la sezione composta dai capitoli dal 40 al 55 del composito libro dell’Antico Testamento che va sotto il titolo del profeta Isaia.

L’autore di questi capitoli è un profeta anonimo del VI sec. a.C., forse omonimo dell’Isaia vissuto circa 150 anni prima, al quale è invece attribuita la paternità di gran parte della sezione precedente. Il Secondo Isaia predica agli ebrei esiliati a Babilonia, incoraggiandoli a confidare nell’aiuto di Dio che, in quanto signore della storia, determinerà la fine delle sofferenze dei deportati e li ricompenserà con un ritorno gioioso e trionfale alla propria terra, anche servendosi dell’azione di personaggi umani come strumenti del proprio disegno salvifico.

Il profeta annuncia al popolo oppresso la speranza della liberazione, e invita a riporre fiducia nella consolazione tanto attesa. Così come nel memorabile evento fondativo dell’esodo dalla schiavitù egiziana, anche il nuovo ritorno promesso consisterà in un cammino nel deserto, e sarà un’altra grandiosa occasione per vedere manifestarsi le meraviglie dell’amore di Dio, che si mantiene sempre fedele alle proprie promesse, pronto a rinnovare l’alleanza col popolo eletto. Come già nel primo esodo, gli Ebrei diverranno ancora “pellegrini di speranza”, e rivedranno l’amata patria, con la santa Gerusalemme, della quale nutrono una struggente nostalgia.

Un’immagine poetica cara al profeta per descrivere una così consolante proclamazione è quella della strada diritta e piana che Dio stesso aprirà in mezzo al deserto, preparata abbassando alture e innalzando valli, in modo da favorire il nuovo passaggio del popolo esultante. Quel deserto apparirà un giardino fiorito, per la gioia del tanto sospirato “ritorno a casa”. E, soprattutto, il deserto diverrà ancora una volta il luogo del ritrovato rapporto dell’amore originario con Dio.

Nell’ambito dello speciale calendario giubilare di questo Anno Santo, oggi si celebra il “Giubileo degli ammalati e del mondo della sanità”. È naturale che nella meditazione della Liturgia della Parola odierna affiori un primo pensiero dedicato alla preghiera per tutti i fratelli sofferenti a causa della malattia: è per loro oggi il messaggio di consolazione ascoltato nelle parole del profeta.

I nostri cari fratelli che vivono la prova della precarietà della salute fisica godono di condizioni giubilarie particolari, in quanto ogni giorno partecipano con l’offerta delle proprie sofferenze al dono di Cristo, attraversando non tanto la “porta santa” di una basilica o di un santuario, bensì la “porta stretta” della croce, via sicura verso la liberazione e la salvezza, come la strada dell’esodo aperta nel mare, o la strada di ritorno dall’esilio aperta nel deserto.

La speranza della resurrezione (Fil 3,8-14)

La seconda lettura di oggi è un brano di intima confidenza che San Paolo scrive ai propri amati cristiani della città di Filippi, per i quali apre il cuore effondendolo nel racconto del proprio passato, trasfigurandone il ricordo a sola gloria di Dio.



Pur potendo vantare un *curriculum* di tutto rispetto nell'ambito del giudaismo del suo tempo, Paolo - ormai conquistato in maniera totalizzante e irreversibile dall'amore di Cristo - guarda indietro con occhi disincantati, sapendo ricominciare distaccandosi da ciò che in passato aveva ritenuto un irrinunciabile motivo di vanto.

Rispetto alla nuova sconvolgente scoperta della conoscenza di Cristo, che sublimemente tutto supera, qualsiasi altra credenziale terrena, umana o persino religiosa, perde ogni valore, come moneta del tutto svalutata, come spazzatura o addirittura sterco.

La nuova fierezza dell'apostolo è motivata soltanto dalla propria unione a Cristo, foss'anche nella compartecipazione alle sue sofferenze: e non si tratta di un'esaltazione puramente retorica o teorica, perché Paolo sta già sperimentando tutto questo in concreto, visto che scrive questa lettera dal carcere, dove si trova imprigionato proprio a causa della predicazione del Vangelo di Cristo.

E perché questo suo sentimento non possa venir equivocado col vacuo entusiasmo di un mero fanatismo, l'apostolo dimostra di rimanere lucido e coi piedi ben piantati per terra, riconoscendo con umiltà di non sentirsi per nulla perfetto o già pienamente arrivato a un traguardo sicuro e appagante.

Il suo cuore è però sereno e "libero" (pur in catene!), perché conosce la meta e intende ormai proseguire la sua corsa verso di essa con coerenza e decisione, senza deviare e senza arrendersi. Gli basta di sapersi unito a Cristo, di essere trovato "in Lui" al momento di poter finalmente incontrarlo dopo questo pellegrinaggio terreno, spiritualmente conformato alla sua morte.

Ricorrendo, secondo una sua tipica preferenza stilistica, a una metafora sportiva, Paolo descrive la propria vita come un "gioco", precisamente come la partecipazione a una gara di corsa allo stadio, protendendo tutto se stesso con slancio per conseguire l'insindacabile verdetto di una gloriosa vittoria e ricevere un prestigioso premio.

L'invidiabile ardore dell'apostolo è animato dalla «speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (Fil 3,11). Anche per noi, che specialmente quest'anno testimoniamo la gioia di essere "pellegrini di speranza", l'esempio di San Paolo è uno sprone a riscoprire questo aspetto centrale di tutta la speranza cristiana: la fede nella resurrezione, quella di Cristo e quella nostra.

Va' e d'ora in poi non peccare più (Gv 8,1-11)

Oggi il Vangelo ci propone il celebre episodio del processo all'adultera. Nel corso della sua predicazione itinerante, Gesù aveva dimostrato un trattamento inedito dei pubblici peccatori, una libertà interiore e un'autorità che inaugurava un'interpretazione della legge più matura, dotata di buon senso e di una capacità di riflessione che gli scribi non avevano mai raggiunto.

Tale atteggiamento così anticonformista generava non poche perplessità in coloro che invece ritenevano di dover difendere e salvaguardare da eventuali deviazioni o abusi un'osservanza convenzionale della morale religiosa vigente.

Così, un po' per sincero desiderio di comprendere questo nuovo modo di relazionarsi alla legge, e un po' per metterlo alla prova in modo da rinvenirne un punto debole sufficiente a confutarlo, scribi e farisei pongono a Gesù un "caso" di dilemma morale: come conciliare la norma mosaica sulla pena di morte per il peccato/reato di adulterio con la più articolata pedagogia terapeutica/riabilitativa che man mano emergeva dal modo di fare di Gesù?



Se Gesù avesse preteso di abrogare l'autorità di Mosè, tutta la sua credibilità sarebbe andata in corto circuito. Il caso andava immancabilmente risolto, e quindi incalzavano con sempre maggiore insistenza le richieste di una presa di posizione, in merito al provvedimento necessario da adottare nei confronti dell'adultera.

Ancora una volta, in modo sorprendente, Gesù è riuscito ad elevare il livello della discussione su un piano più sottile e raffinato, proponendo a tutti i presenti di valutare il caso non in modo asettico e indifferente, ma coinvolgendosi in profondità personalmente, ragionando con un'ottica più globale, che innanzitutto prevedesse un esame della propria coscienza e una verifica della propria coerenza di vita.

«Chi di voi è senza peccato getti per primo la pietra contro di lei» (Gv 8,7b): un affondo divinamente geniale, che fa saltare in aria tutti i facili schemi falsamente moralisti, mette in discussione tutte le certezze a buon mercato, e smaschera tutte le ipocrisie dei benpensanti.

Il diritto di giudicare compete soltanto all'unico Giudice onnisciente che è Dio Creatore. Come scriverà del resto l'apostolo San Paolo: «Io non giudico neppure me stesso, perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode» (1Cor 4,3b-5).

Ma Gesù, d'altra parte, non lascia nemmeno in sospeso la risoluzione del caso, rinunciando ad occuparsene. La vicenda infatti si sviluppa, com'è noto, con un'ulteriore dimostrazione della sua incommensurabile sapienza divina: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11b). Per il principio poco prima enunciato, Gesù avrebbe potuto scagliare la prima pietra, ma non lo fa: questo è l'atteggiamento paterno e misericordioso di Dio, il quale sa che non è con la maledizione del castigo che può sperare di estirpare il peccato, ma con la benedizione della sua misericordia.

Certamente è una sfida più impegnativa, una scommessa più rischiosa, una via più faticosa: ma ha il vantaggio di educare alla responsabilità della propria coscienza, e in fondo ammette la possibilità della salvezza. Solo il perdono divino contiene la linfa vitale che consente di non peccare più. E tutti possono uscirne vincenti: Gesù, Mosè, l'adultera, e i farisei che hanno imparato la lezione.





Antifona ad introitum (cfr. Ps 42,1-2)

*Iudica me, Deus, et discerne causam meam de gente non sancta;
ab homine iniquo et doloso eripe me,
quia tu es Deus meus et fortitudo mea.*

Antifona d'ingresso (Sal 42,1-2)

Fammi giustizia, o Dio, difendi la mia causa contro gente spietata;
liberami dall'uomo perfido e perverso.
Tu sei il Dio della mia difesa.

La quinta domenica di Quaresima presenta, come già nel precedente Messale, i primi due versetti del salmo 42/43, un tempo recitato pure in ogni messa, nelle preghiere iniziali ai piedi dell'altare, nel dialogo tra sacerdote e ministrante.

Era, questa, la I domenica di Passione e si velavano croci e immagini, come ancora si potrebbe fare.

Il salmo è una supplica individuale, che ben connota la passione del Signore, allorché si rivolge al suo Dio e Padre, come nella preghiera nell'orto degli ulivi, mentre prova paura e angoscia, perché «Se fosse possibile passasse via da lui quell'ora. E diceva: “Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”» (Mc 14,35-36).

Il salmo, infatti, esordisce: «Fammi giustizia, o Dio, difendi la mia causa contro gente spietata». Cantata all'inizio della celebrazione eucaristica domenicale, l'antifona riassume, nella voce di chi partecipa, il dolore e il grido dell'umanità sofferente, oggi, in una Chiesa che completa in sé la passione di Cristo (cfr. Col 1,24): «Il carne è proteso ancora verso Sion, ma non più come ad una patria perduta del passato, bensì come ad una meta del futuro. Si tratta di un sogno che non resterà irreali perché alimentato dalla fede: è “un onirismo guidato”, secondo un'espressione escogitata da Sartre» (G. Ravasi).

La guida è Dio, che è il grandioso protagonista della strofa, ma è anche la meta del ritorno: egli appare anzitutto come giudice. È anche il patrocinator, l'avvocato difensore del debole, difende la causa.

Dio, infine, è colui che libera, che strappa i suoi fedeli dai nemici falsi e iniqui. I tre verbi tracciano perciò l'ideale processo instaurato dal Padre per tutelare il suo alleato innocente.

L'invocazione si staglia nella Parola che, di anno in anno, si sussegue.

• Nell'anno A tutto ciò si avvera nell'episodio di Lazzaro, richiamato in vita da Cristo. Il Padre appare davvero come giudice/avvocato/liberatore nella preghiera che suo Figlio pronuncia davanti a tutti, prima di richiamare in vita Lazzaro (che significa “colui che Dio aiuta”): «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai



sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato».

Il racconto, nella sua globalità, evidenzia la connessione tra il “vedere” quello che Gesù ha fatto e il “credere in lui”. Ai discepoli Gesù preannuncia che il suo intervento presso l'amico Lazzaro morto li condurrà alla fede.

È dunque complesso, come in tutto il quarto vangelo, il rapporto tra il segno/opera di Gesù e la fede, tra il “vedere” e il “credere”. Un rapporto che, di Quaresima in Quaresima, segna ogni volta una tappa in questo cammino di autenticità di vita.

- Nell'anno B la metafora del chicco di grano simbolizza l'«ora» di Cristo che è giunta, l'ora della sua Pasqua, che, da una parte esprime simbolicamente la sua immersione nella morte, dall'altra la sua glorificazione, che produce molto frutto. Per questo Cristo risolutamente la fa propria: «Padre, glorifica il tuo nome».

Inoltre quest'ora evidenzia pure che è giunto finalmente il giudizio di questo mondo, perché ora il principe di questo mondo viene gettato fuori, in rispondenza al versetto salmico dell'antifona d'ingresso. Nello stesso tempo il messia crocifisso e elevato da terra attira tutti a sé. Il discepolo che rischia di perdere la propria vita nella sequela del suo Signore partecipa al suo stesso destino di crocifisso ed innalzato: dove è lui sarà anche il suo servo e il Padre lo onorerà.

- Nell'anno C l'episodio dell'adultera, al di là della sua paternità giovannea/lucana, rivela ulteriormente la grandezza del “giudizio” richiamato dall'antifona d'ingresso, che diventa amore che salva, impegnando la persona: «Donna, neanch'io ti condanno; va' in pace e d'ora in poi non peccare più». Queste ultime parole «sono un dono e un impegno: il dono della libertà e l'invito/impegno a vivere nella nuova condizione inaugurata dal dono. Gesù con due parole scultoree restituisce a quella donna la sua libertà e la sua dignità» (R. Fabris).

«Tu sei il Dio della mia difesa»: l'ultima affermazione salmica dell'antifona sigilla la “introduzione” all'intera Eucarestia di questa domenica. A fondamento c'è la fiducia in Dio, presentato come la “fortezza” sicura entro cui riparare: con questo realismo e la sua sincerità il salmo ci ricorda che la religione biblica non è un narcotico che con la speranza di un futuro mitico annulla magicamente il presente. È, invece, lotta, ricerca, protesta, domanda, giustizia.

La supplica individuale del salmo, cantato in apertura della celebrazione, appare, quasi in chiusura del cammino quaresimale, come il preludio della grande settimana, detta “santa”, allorché la celebrazione della Pasqua del Signore diventa Pasqua della Chiesa.

Così, infatti, si prega nella Veglia: «Dio onnipotente ed eterno, unica speranza del mondo, che mediante l'annuncio dei profeti hai rivelato i misteri che oggi celebriamo, ravviva la nostra sete di te, perché i doni che oggi riceviamo confermino in noi la speranza dei beni futuri».





IN. IV
RBCKS

L 76
E 164

Ps. 42, 1. 2. 3

U- di-ca me De- us, et dis- cërne cau- sam me-
am de gente non san- cta : ab hó- mi- ne in- i- quo
et do- ló- so é- ri- pe me : qui- a tu es De- us
me- us, et forti- tú- do me- a. Ps. E- mitte
lucem tu- am, et ve- ri- tá- tem tu- am : ipsa me dedu- xé- runt,
et adduxé- runt in montem sanctum tu- um, [et in ta- berná-
cu- la tu- a.] vel *Ps. Quare me rapuerunt in castris*

*Giudicami, o Dio, e discerni la mia causa riguardo alla gente non santa:
salvami dall'uomo iniquo e fraudolento, poiché tu sei il mio Dio e la mia fortezza.
V. Emetti la tua luce e la tua verità: esse mi condussero,
e mi portarono verso il tuo monte santo e le tue tende.
(nostra traduzione)*

La V Domenica di Quaresima, penultima della Quaresima, ci fa entrare in un clima memoriale specifico che riguarda la passione di Gesù: non a caso prima della riforma liturgica del Vaticano II era detta “Domenica iudica” (dalla prima parola dell’introito) o “Prima domenica di Passione” e segnava l’inizio di quello che potremmo definire un “sotto-tempo” del Tempo quaresimale, denominato appunto “Tempo di passione”.

L’introito gregoriano, che risponde alle esigenze di questo memoriale, desume il suo testo dal Salmo 42 e lo pone idealmente sulle labbra di Gesù, che si rivolge al Padre e lo prega di difenderlo nell’ingiusto processo che lo condurrà alla morte di croce. Anche il modo è significativo: il *deuterus plagalis* (IV modo), infatti, sarà lo stesso degli introiti della Messa in coena Domini del Giovedì santo (*Nos autem gloriari oportet*) e della messa del giorno di Pasqua (*Resurrexi*), quasi a voler identificare con questa modalità l’identità dello stesso Gesù Cristo uomo-Dio, che subisce la passione, la morte e che poi viene glorificato nella risurrezione. È su di lui che in questa ultima parte della Quaresima si stringe l’inquadratura del regista liturgico.

L’introito si divide in tre grandi frasi, di cui la prima e la terza risultano più orientate al grave, con solo poche e fugaci salite in contesto accentuativo; mentre la seconda, quella centrale, si sviluppa in alto, quasi in una sorta di trasposizione del modo alla quinta superiore: è questo l’apice melodico ma anche teologico ed emozionale del



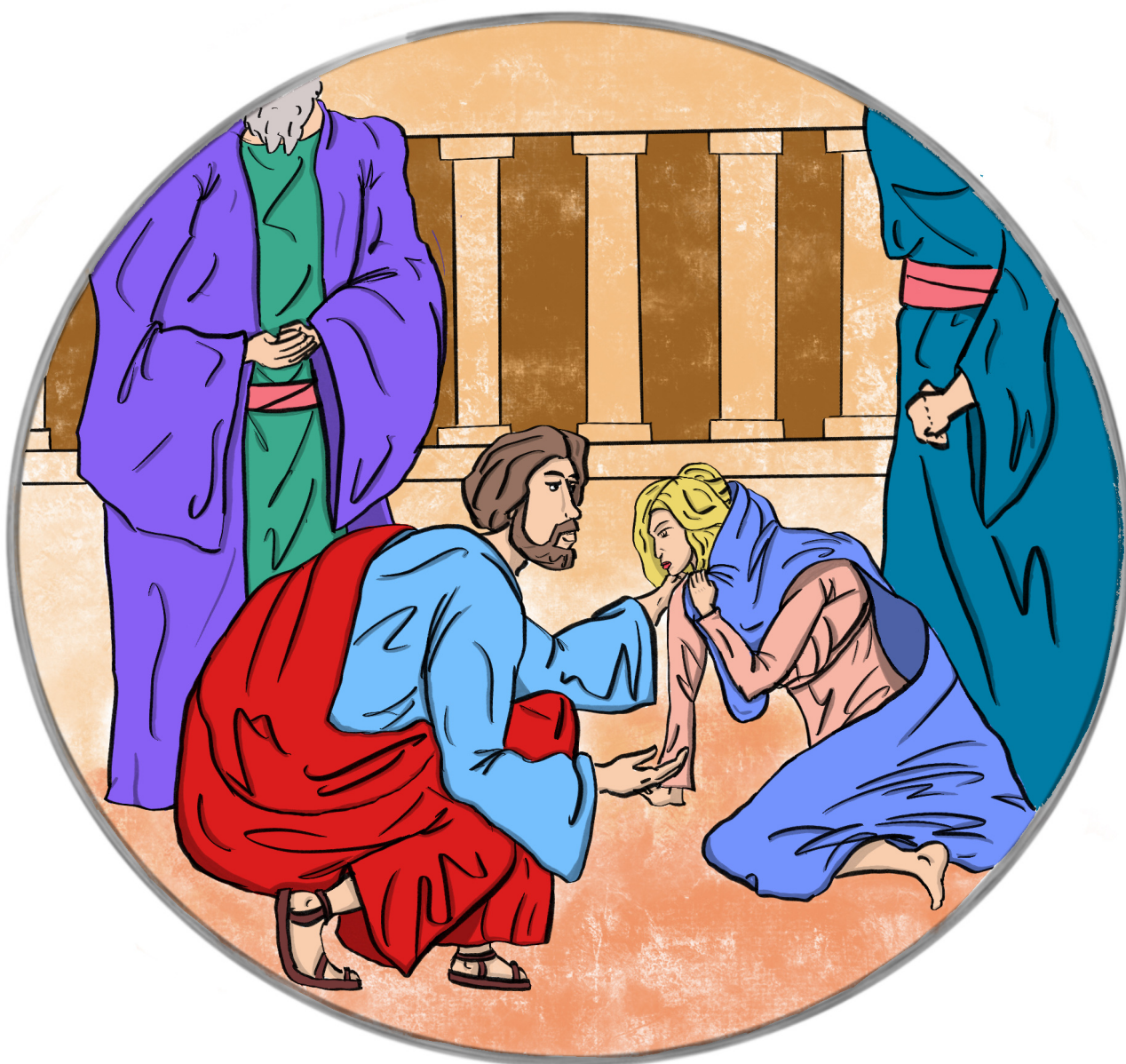
brano, che culmina nel grido salvami (*eripe me*)! La supplica dell'orante, che diventa quella di Cristo stesso, partendo dalla primissima parola (*iudica me*), si snoda attraverso un'unica *climax* ascendente, fino alla straziante richiesta di salvezza.

I due verbi ebraici che corrispondono a *iudica et discerne* sono שפט (shaphat) e ריב (rib), entrambi attinenti all'area giudiziaria: ci fanno intendere Dio come giudice giusto. Affidarsi al giudice, per la cultura israelitica nel cui contesto nasce questo scritto, significava riconoscere l'operato stesso di Dio giusto e retto, che attraverso il giudice operava il suo discernimento; al contempo il paragonare Dio al giudice significava attribuirgli un ruolo centrale di guida del popolo e testimoniava un sicuro affidamento a lui. In questi due verbi possiamo scorgere, dunque, la totale consegna di Gesù alla volontà del Padre: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22, 42). Questo totale affidamento è possibile solo perché si ha la certezza della rettitudine del giusto giudice (Dio), testimoniata dalla cadenza finale della prima frase (*de gente non sancta*) che, tornando fermamente sulla finalis, trasmette un senso di sicurezza e certezza. Molto significativa in tal senso è la confessione di fede presente nella terza parte dell'antifona, Tu sei il mio Dio e la mia salvezza: il ritmo si fa più calmo e solenne (i neumi corsivi cedono il passo a quelli epistemati), tutta l'angoscia precedente sembra cedere il passo alla consolante certezza di essere sotto lo sguardo di Dio Salvatore, alla cui misericordia ci si consegna filialmente. La reiterazione dei possessivi di prima persona ribadisce un rapporto personale, esclusivo, stretto e familiare tra Dio e il giusto perseguitato, un rapporto tanto forte da superare ogni traccia di solitudine e sconforto.

Anche noi, come Gesù, nonostante il dolore e le prove che la vita ci mette dinanzi, non dobbiamo mai dubitare della rettitudine di Dio nei nostri riguardi, non dobbiamo mai scordare che egli è sempre fedele alla sua promessa di salvezza e redenzione!

A partire dalla cadenza finale della prima frase, poi, è interessante osservare il progressivo ascendere della melodia, che procede innalzandosi sempre (*sancta*: Mi; *iniquo*: Fa; *doloso*: Sol; *eripe me*: Si). Gli aggettivi iniquo e fraudolento sono particolarmente significativi perché si oppongono alle prerogative di Dio di giustizia e fedeltà e costituiscono serio motivo di pericolo per il giusto, lasciato in balia degli empi (cfr. Sal 11); questi uomini empi suscitano anche la rabbia e l'indignazione del giusto, che però non si abbassa al loro livello ricorrendo alla logica mondana (ad es. la vendetta per l'ingiustizia), ma si rivolge a Dio e chiede il suo aiuto per essere strappato via (*eripio*) dalle loro grinfie. Questo meccanismo è di grande esempio anche per noi oggi, e anche Gesù lo ha fatto suo nel momento più difficile della sua esistenza: «Padre, perdonali...» (cfr. Lc 23,34). Il totale affidamento a Dio permette di consegnare persino la propria vita agli ingiusti carnefici, senza maledirli per la colpa, ma anzi esercitando il perdono: espressione più evidente di quella misericordia di cui Dio è costituito.





Dal Vangelo di Giovanni

In quel tempo,
Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi.
Ma al mattino si recò
di nuovo nel tempio
e tutto il popolo andava da lui.
Ed egli sedette
e si mise a insegnare loro.
Allora gli scribi e i farisei
gli condussero una donna
sorpresa in adulterio,
la posero in mezzo e gli dissero:
«Maestro, questa donna
è stata sorpresa
in flagrante adulterio.
Ora Mosè, nella Legge,
ci ha comandato
di lapidare donne come questa.
Tu che ne dici?».
Dicevano questo
per metterlo alla prova
e per avere motivo di accusarlo.
Ma Gesù si chinò
e si mise a scrivere col dito per terra.
Tuttavia, poiché insistevano
nell'interrogarlo,
si alzò e disse loro:
«Chi di voi è senza peccato,
getti per primo la pietra contro di lei».
E, chinatosi di nuovo,
scriveva per terra.
Quelli, udito ciò,
se ne andarono uno per uno,
cominciando dai più anziani.
Lo lasciarono solo,
e la donna era là in mezzo.
Allora Gesù si alzò e le disse:

«Donna, dove sono?
Nessuno ti ha condannata?».
Ed ella rispose:
«Nessuno, Signore».
E Gesù disse:
«Neanch'io ti condanno;
va' e d'ora in poi non peccare più».



GLI SCRIBI E I FARISEI PORTANO A GESÙ UNA DONNA PECCATRICE E DICONO A GESÙ: “QUESTA DONNA HA FATTO UN GROSSO PECCATO. LA LEGGE DI MOSÈ DICE DI UCCIDERE QUESTA DONNA TIRANDO LE PIETRE CONTRO LA DONNA. GESÙ, COSA DICI DI FARE?”. GESÙ È PER TERRA E SCRIVE CON IL DITO SULLA SABBIA, POI DICE AGLI UOMINI: “CHI DI VOI È SENZA PECCATO, GETTI PER PRIMO LA PIETRA CONTRO LA DONNA”. GLI UOMINI VANNO VIA TUTTI E RESTANO SOLO GESÙ E LA DONNA. GESÙ DICE ALLA DONNA: “DONNA, DOVE SONO GLI UOMINI CHE VOGLIONO PUNIRE TE? IO NON PUNISCO TE. ORA VAI VIA E NON FARE PIÙ ERRORI”.





**A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e di Caritas Italiana**